

ORIZZONTI

Namkhai Norbu, il maestro che t'insegna a essere nessuno

VIAGGI A Merigar, Arcidosso, il centro di Dzog Chen dove il maestro tibetano, chiamato anche «Gioiello del cielo», insegna una pratica cara agli sciamani e ai lama: la «grande perfezione», ovvero come raggiungere la liberazione in questa vita

di Ugo Leonzio

Visti da lontano, con la loro forma un po' buffa, che però intimorisce, il sordo brontolio e il fumo bianco che si perde come il sogno di un gigante prigioniero della sua indiscreta energia, ben pochi direbbero che noi assomigliamo ai vulcani. Forse non è proprio così ma fareste bene a crederci ugualmente perché è di un vulcano che vorrei indicarvi la via. Ne va della vostra vita. Visto da lontano, questo vulcano non è proprio primordiale come l'Etna, lo Stromboli o il Pinatubo, lo si riconosce per alcune colonne di fumo non proprio fragranti che danno al cielo una profondità sospesa e inaspettata. Ci si inerpica, lasciando la Cassia, tra una folla di castagni, ombre e frescura o ghiaccio e foglie fradice, a seconda della stagione. Non incontrerete anima viva. I paesi, i depositi di legna, dolciumi, funghi, animali sono deserti come un film di George Romero. A un incrocio fatale troverete un cartello con su scritto «Merigar», infilatevi in quella stradina. Qualsiasi cosa pensiate salendo o scendendo il sentiero costeggiato dai pingui borborigmi del vulcano, sappiate che qui scoprirete quanto siete prigionieri della mente e dei suoi pensieri, sciocchi e fragranti come i biscotti della nonna.

Non ve ne accorgete, probabilmente, ma poco prima dell'ultima curva sterrata che sale tra delicati scudieri di spine, viole selvatiche e amorse ginestre, sarete accompagnati da sciami di presenze e cortei di divinità pacifiche e feroci. Non vi faranno del male e non scambiatele per cicale, cuculi o ululati del vento. Imparerete presto il loro linguaggio e riconoscerete i loro volti e il

Ci si inerpica tra una folla di castagni costeggiando il vulcano e ci si ritrova in una scheggia del Tibet posata sulle colline toscane

modo per evocarli e trattenerli presso di voi. Anche se sono divinità nomadi, Merigar è la loro casa.

Se la strada non finisce più o meno bruscamente, vi sarete fermati lo stesso a guardare il segreto che il vecchio vulcano conservava per voi. Non una scheggia, ma una gemma del Tibet posata dentro una piccola valle boschiva. Gompa, stupa, lunga colorati vi ricordano, sventolando, che siete in un luogo sacro, un luogo di «potere», il regno di una grande lama, Chögyal Namkhai Norbu che qui insegna una pratica cara agli sciamani, agli yogi e ai Dalai Lama, lo Dzog Chen.

Non avete portato nessun libro? Non sapete davvero niente? Meglio così. Non pensate, non aspettatevi rivelazioni o risvegli, ondate di energia, chakra danzanti, rapimenti mistici, ecc. Entrate nel gompa, il luogo dove si pratica, si ascolta, si contempla. È un diamante o piuttosto un iride di legno e cristallo delicatamente posato sul terreno ma pronto anche a volar via come il Cappello nero delle Dakini, non proprio adorabili ma certo invisibili presenze dell'antico Tibet che già si stanno prendendo cura della vostra mente intinta nell'ego come un biscottone di mais in una tazza di caffelatte.

A questo punto dovrei lasciarvi. Davanti a voi c'è Namkhai Norbu, «Gioiello del Cielo». Questo lama tibetano famoso nel mondo, arrivato in Italia su invito di Giuseppe Tucci, ha insegnato per vent'anni lingua e cultura tibetana all'Oriente di Napoli. Ha moglie e figli italiani e parla un italiano essenziale ed esotico che finirà per incantarvi. È seduto sul suo alto, largo sedile, sopra di voi la cupola del gompa s'incurva in un alfabeto indecifrabile fatto di mantra scritti nella lingua dell'Oddyana, mitico luogo forse ai confini tra Pakistan e Afghanistan. È un canto che contiene dei mondi. Rilassatevi, rilassatevi sentendo che la mente si scioglie insieme al corpo. In fondo, questa è la vera essenza dello Dzog Chen ma anche della vita, della bellezza, della natura. C'è una fragranza intensa prodotta più dai Buddha dipinti sulle pareti che dagli incensi. Fuori il tramonto, il vento o la neve trasformano



Un dipinto di arte tibetana. Sotto il lama tibetano Chögyal Namkhai Norbu

Chi è

Chögyal Namkhai Norbu fu riconosciuto alla sua nascita come reincarnazione di un maestro del Dzogchen. Ancora giovane, la sua fama in India e in Tibet ebbe una tale risonanza che nel 1960 Giuseppe Tucci lo invitò a Roma per collaborare alle sue ricerche. In Italia Norbu cominciò a contribuire attivamente alla nascita degli studi tibetani in occidente. Nel 1963 fu chiamato ad insegnare Lingua e Letteratura Tibetana presso l'Oriente di Napoli, dove ha lavorato fino al 1992. I suoi studi hanno avuto un risalto internazionale che lo hanno portato a svolgere un'intensa attività di divulgazione nelle maggiori università del mondo. A metà degli anni '70 Norbu fondò la prima Comunità Dzogchen in Italia ad Arcidosso in Toscana e poi con il tempo fondò altri centri in diverse parti d'Europa, della Russia, degli Stati Uniti, del Sud America e dell'Australia. Al suo attivo ha numerose pubblicazioni.



L'incontro

La comunità di Merigar organizza una serie di seminari col Maestro Norbu dal 9 al 15 agosto prossimi. Gli insegnamenti verteranno su *Dzogchen Longsal* «Il Re dello Spazio». Sono previste anche sessioni di spiegazione e pratica di *Yantra Yoga e Danza del Vajra*. Merigar è un angolo di Tibet in Toscana. Vicino Arcidosso, tra il monte Amiata e il monte Labbro nella provincia di Grosseto, si nascondono gli edifici che ospitano la comunità *Dzogchen* che fa parte a sua volta dell'«Unione buddista italiana». Lo *Dzogchen*, il cui nome significa «antico» è inquadrabile all'interno del sistema *nyingma*. Sistema che insegna nove «veicoli», il più elevato e complesso dei quali è, appunto, il *Dzogchen* o *Dzog-Chen*, «La grande Perfezione». Uno stato libero dal dualismo di soggetto e oggetto che appartiene alla mente in modo originario.

il gompa, disegnato da Norbu in una bolla trasparente e inviolabile da cui affiorano gli incanti del remoto Shang Shung, fantastica regione del Tibet occidentale, dove lo Dzog Chen è stato insegnato per la prima volta. Sì, dovrei lasciarvi perché l'insegnamento Dzog Chen «grande perfezione», si riceve ascoltandolo direttamente dalla voce del maestro che a sua volta l'ha ricevuto così, in una sequenza infinita. Come nel *Bardo Thodol*, il libro tibetano dei morti, non c'è altro mezzo che l'ascolto, se volete liberarvi. Voi non siete venuti a Merigar per caso ma perché non avete saputo rispondere alla prima delle tre domande fon-

damentali che l'uomo ha inventato per tormentarsi un po'. Cos'è la mente? Di chi sono i pensieri che sorgono come moscerini d'estate? Fermatevi qui, non chiedetevi anche che ci fate in questa vita o chi siete. L'epitaffio sul tempio di Apollo, «Conosci te stesso», era un gioco di parole cui ha risposto Polifemo, il femmineo ciclope che si lasciò accecare da Ulisse per conquistare il suo vero nome, che è anche il nostro, Nessuno. Gli Dei e gli Eroi dell'Olimpo avevano capito tutto, anche se amavano rotolarsi nelle più truccolente avventure travestiti da satiri, ninfe, tori, serpenti, aquile e cornacchie. Sentirsi nessuno è la migliore condizione per ascoltare.

L'insegnamento di Namkhai Norbu è un fulmine che corre tra due poli, la mente e l'energia, due cose che ci sembra di conoscere fin da bambini. Non siamo la nostra mente e viviamo immersi nell'energia. Che insegnamento è questo? È così che, credendo di conoscere cose che appartengono a una necromanzia indicibile, procediamo decisi verso le tenebre di un ingannevole nirvana, sperimentando la stessa ebbrezza con cui un moscone si posa sul delizioso sterco di un cane e in quella fragranza trova i suoi dei in un orgasmo di elitre vibranti. Forse, mentre guardate attraverso le vetrate del gompa la criniera selvatica del monte Amiata e

EX LIBRIS

Ogni nostro istante non è mai uguale all'altro e noi non siamo mai gli stessi da un istante all'altro, da un tempo all'altro.

Eraclito

la sua vetta, arabeschi di fumi, e seguite l'esotico corteo delle parole di Namkhai Norbu e il suo insegnamento implacabilmente concreto, cominciate a rimpiangere di non aver letto quel suo libro che avete lasciato a casa, *Il Cristallo e la Via di Luce* (Astrolabio, 1987). Li c'era veramente tutto quello che vi serviva. Che peccato non averlo qui adesso. Siete seduti da pochi minuti nel gompa, davanti a un grande maestro e già la mente si svoltava avanti e indietro, vi riporta casa, frugando tra carte e libri. Non sapete che proprio in quel testo dimenticato, c'è l'insegnamento più prezioso di tutto lo Dzog Chen, non essere mai distratti? Siamo sonnanbuli allattati da una mamma piena di bramosia e paura. Il nostro corpo e la nostra mente sono sempre più prigionieri di un incubo sonnolento. Come ci si risveglia?

Dice Norbu: «Lo stato primordiale della conoscenza assoluta è presente nell'individuo sin dall'origine, nella trasmigrazione come nell'illuminazione e se non si manifesta è a causa della nostra ignoranza. L'illuminazione non è altro che lo stato al di là di tutti gli impedimenti, come se ci trovasse sulla cima di una montagna altissima da cui si vede sempre il sole. L'illuminazione non è un paradiso o un luogo di felicità ma una condizione oltre tutti i concetti dualistici, inclusi quelli di felicità e sofferenza. Allora l'illuminazione si manifesta spontaneamente, come i raggi infiniti del sole».

Tutte le pratiche, i mantra, le mudra che imparerete in questo gompa o nei ritiri con Norbu in giro per il mondo hanno un solo fine, la liberazione. Una liberazione che si può raggiungere in una sola vita. La «grande perfezione» che lo Dzog chen insegna siamo noi, soltanto noi, in uno stato di perfezione primordiale occultata da una marea di tenebra, primordiale. Per diventare quello che siete, non dovete meditare nei cimiteri o aspettare al buio, come gli yo-

L'illuminazione è una condizione che travalica i concetti dualistici. È come essere sulla cima di un monte da cui si vede sempre il sole

gi, l'arrivo delle Divinità Pacifiche o Feroci che sorgono nel *post-mortem*. Dovrete vivere la vostra solita vita senza distrarvi, osservarvi nelle vostre pulsioni, nelle vostre rabbie, nelle vostre passioni e rilassarvi. Vedrete la mente sfogliarsi pian piano come una vecchia cipolla e lasciarvi liberi.

Adesso l'incontro con Namkhai Norbu è finito. Se volete, potete partecipare a una Ganapuja nel gompa, un pasto collettivo e rituale dove sono invitate un'infinità di esseri invisibili, disincarnati, illuminati e anche dannati, accolti dalla compassione di chi pratica qui. Lo Dzog Chen, la compassione, la liberazione li sperimenterete subito, quando, uscendo dal gompa a piedi nudi, qualcuno avrà spostato le vostre scarpe e non riuscirete a trovarle o vi rovescerà un bicchiere di the caldo sulla camicia. Così comincia (a volte finisce) una suprema pratica spirituale.

CRONACHE DAL BASSO IMPERO

Caro Veltroni... Lettera sulla Festa del Cinema

ANTONIO SCURATI

Caro Veltroni, mi permetto la confidenza di un'apostrofe diretta, pur non conoscendola personalmente, perché lei, oltre a essere persona fisica e giuridica, è diventato, negli anni, una figura quasi-mitica del nostro immaginario collettivo. Nel teatrino mentale di noi «gente di penna», lei incarna il personaggio del paladino delle arti e delle lettere nel campo politico, il baluardo istituzionale di tutto ciò che si raccoglie sotto le ambigue insegne della

parola «cultura». Scrivo a lei, dunque, con lo stesso spirito con cui il bambino scrive la sua lettera a Babbo Natale (quella particolare specie di bambino che è l'adulto dedito al lavoro culturale). Le scrivo, però, non per chiederle doni (e nemmeno per portargliene) ma per manifestarle una preoccupazione che, in base a un sondaggio (questo sì molto personale), avverto parecchio diffusa nel mondo della cultura e, in particolare, nel mondo del cinema. Come avrà già intuito, la preoccupazione riguarda la Festa del Cinema che la città di Roma, la sua Roma, ospiterà dal 13 al 21 ottobre. L'iniziativa è al centro di polemiche per il suo presunto carattere competitivo rispetto alla Mostra di Venezia, perché avrebbe drenato risorse vitali da altri festival (Taormina) e, soprattutto, perché sarebbe sintomo di una politica culturale che si riduce all'organizzazione di «eventi». Vorrei approfondire questo punto. Questa festa del cinema, che si annuncia gioiosa come deve esserlo una festa (è prevista una serata danzante nello storico Studio 5 di Cinecittà a chiusura della kermesse), cade in un momento quasi

funereo per il cinema italiano. Negli ultimi due anni, la produzione cinematografica nel nostro Paese è precipitata del 40% e anche i rari film prodotti faticano a trovare una distribuzione. Emblematico il recente caso di *Schopenhauer*, l'ultimo lungometraggio di Giovanni Maderna, uno dei più stimati nostri giovani autori, il quale, dopo aver realizzato il film in totale autoproduzione, pur essendo l'opera prenotata da festival quali Locarno e Venezia, ha rischiato di non potervela mandare perché non trovava i 20.000 euro necessari alla prima stampa del film. Ora, a queste condizioni, la festa danzante rischia di essere una danza della morte. Negli anni '40, Adorno e Horkheimer denunciavano la nascita dell'*industria culturale*, temendo lo svilimento dell'arte a prodotto commerciale. Oggi, pare di poter dire, e il fiorire del nuovo circuito degli «eventi culturali» sta a dimostrarlo, che si sia entrati nella fase della «terziarizzazione» della cultura. Il terziario culturale non punta nemmeno più sul prodotto ma su una serie di servizi di comunicazione e marketing che ne predispongono il consumo. Sarò

forse retrogrado, ma ho l'impressione che il prodotto (non dico l'opera d'arte) debba continuare a esserci. Ieri, su questo giornale, Goffredo Bettini, Presidente della Festa, enunciava un'interessante legge dell'economia dei beni culturali: «È miope affermare che la crescita di offerta culturale sia un danno. La cultura non è un salame. Se Roma ne mangia cento quintali l'anno e un supermercato ne vende la metà, il resto dei venditori ci rimette. Per la cultura non è così. Se aumenta l'offerta, aumenta anche la domanda». Sarà vero, ma molti avvertono il rischio che a mancare sia proprio il salame (o, almeno, il salame italiano). Con questo non arrivo ad affermare che sussisterebbe una perversa legge di proporzionalità inversa tra l'aumento di comunicazione culturale e la diminuzione di produzione. Ma mi piacerebbe essere rassicurato sul fatto che la moltiplicazione delle vetrine sia accompagnata dal tramonto dell'oscuro lavoro artigiano che sale dai retrobottega. Altrimenti la festa rischia di essere smalto sul nulla. Altrimenti la serata danzante rischia di essere allegria di naufragi.